



Ai margini dell'Appia

Racconto investigativo per voci, vie consolari, templi, osterie, fantasmi e serpenti

di FILIPPO POLENCHI

Foto di Alessandro Mignucci

Sono un investigatore privato. Non posso dirvi il mio nome per intero. Vi basti una sigla: CEG. D'ora in poi chiamatemi così. Sono stato assoldato da uno stravagante ispettore molisano, che si chiama Ingravallo o Ingravola, non sarò deciso su questo punto. Il punto, invece, è ritrovare una giovane ragazza che era a servizio da alcuni ricchi signori di Roma. La ragazza si chiama Virginia e sospettavano che potesse essere l'autrice di un terribile delitto. Ma non ho capito perché la polizia si fosse rivolta a me. Fatto che sta che mi misi in marcia un mercoledì mattina. Da fonti sicure si diceva che abitasse alla Pavona, nell'area dei Castelli Romani. Nella mattinata di cielo terso presi la via Appia Nuova e mi diressi verso l'aeroporto di Ciampino, che superai in mattinata.

Fra i miei appunti avevo le notizie di una certa Ines, che era stata fermata vicino alle Frattocchie, quindi puntai verso la località. Lungo la strada c'era l'antico basolato dell'Appia, che sapevo si sarebbe interrotto a Santa Maria della Mole. Quindi niente basolato e niente torri di vedetta, almeno fino all'ultimo tratto prima di entrare alle Frattocchie. Qui parlai con una vecchia locandiera nella sua

osteria, che non seppe darmi alcuna informazione utile. Mi disse due cose: lì, un tempo, c'erano vian-danti che si fermavano a qualunque ora e adesso un gruppo di musicisti andava in giro per l'Italia a raccontare quelle storie. E poi mi disse che non avrei trovato alcuna Virginia, ma nel caso di andare ad Albano Laziale. "Perché?", le chiesi. "Perché lì ti puoi perdere e quindi è il luogo ideale per un fuggiasco." Non c'erano motivi per cui non seguire il consiglio dell'oste e così ripresi l'Appia e fui ad Albano Laziale. In giro non c'era anima viva. Cercavo refrigerio perché l'aria si era riscaldata molto, nel frattempo e così capilai in mezzo ad alcune rovine romane. Non ricordo come feci a capitarci proprio in mezzo, ma andò così. Sembrava un paesaggio da sogno: non c'era nessuno in giro, ma soltanto una bancarella con un ombrellone e guide gratuite appese a una rastrelliera bianca. Ne presi una e cominciai a gironzolare per le rovine. Sulla guida c'era scritto che quella era la Villa di Pompeo e che anche Cicerone usasse passarvi periodi dell'anno in visita, quando ritornava da Formia. Be', quando uno può avere certe amicizie...

In realtà mi trovavo su un terreno seghettato dalle terrazze. Sembrava di essere dentro a uno di quei terrazzamenti che vedi in Liguria, solo che adesso c'ero capitato dentro con tutti e due i piedi. Il bosco sembrava proteggermi: c'era un bel fresco in effetti. Mi aggiravo fra le rovine, fra il corpo centrale della villa che – si diceva – era rivolto verso il mare e pensavo all'arte millenaria della terra, di proteggere i propri tesori. Anche se adesso di quella villa che Pompeo aveva fatto costruire fra il 61 e il 58 a. C., grazie ai denari ottenuti dopo le guerre con Mitriade, non erano rimasti che muri bassi e i segni di lavorazioni precedenti (almeno quattro), nell'aria c'era ancora l'alito tiepido di un passato glorioso. Sembrava di vedere ancora i legionari che si accalcavano nell'anfiteatro, il quale però si trovava a monte dell'attuale centro di Albano Laziale, che entravano dentro a frotte (almeno 10.000 era il numero massimo consentito) dai due vomitoria principali.



L'anfiteatro